

La normatività antropologica in Kant

Giulio Gorìa¹

Recibido: 04-07-2023 / Aceptado: 05-10-2023

Review of: Gualtiero Lorini, *Die anthropologische Normativität bei Kant*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2023, pp. 9-151. ISBN: 978-3-8260-7293-2.

Cómo citar: Gorìa, G. (2023). La normatività antropologica in Kant. *Con-Textos Kantianos*, 18, 167-169. <https://dx.doi.org/10.5209/kant.90279>

Con l'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* sembra prendano forma compiuta le ricerche che per oltre vent'anni occuparono le lezioni di Kant sul tema antropologico. In questo senso, il carattere specificamente *pragmatico* della sua prospettiva, suggellato proprio dal titolo scelto per l'opera del 1798, è il tratto fondamentale e "in cammino" - se così si può dire - fin dagli albori di una riflessione che a partire dai primi corsi universitari crescerà nel corso del tempo per quantità di osservazioni, consistenza teorica e struttura. D'altra parte, si tratta di una consapevolezza oggi ormai ampiamente diffusa tra gli studiosi kantiani, grazie alle numerose ricerche sorte a partire dall'uscita del XXV volume (1997) delle *Kant's gesammelte Schriften*, che ha messo a disposizione una serie di *Nachschriften*, di appunti dalle lezioni kantiane lungo un periodo di tempo che va dagli anni 1772/73 fino al 1788/89. Nella cornice di questi studi si inserisce ora il libro di G. Lorini *Die anthropologische Normativität bei Kant*, che da un lato conferma da parte dell'Autore un interesse verso l'antropologia kantiana già testimoniato dal precedente volume *Knowledge, Morals and Practice in Kant's Anthropology*, curato insieme a R. B. Loudon nel 2018 (Palgrave Macmillan), e dall'altro è l'occasione per offrire una lettura personale di rilievo. Il libro di Lorini è dedicato al modo in cui poter articolare il concetto di normatività, tra i più decisivi per esplorare l'edificio del sapere kantiano, passando attraverso una sua configurazione antropologica. Si tratta di un obiettivo perseguito intrecciando un'attenta interpretazione dei testi con una lucida capacità ermeneutica nei confronti delle diverse letture del pensiero kantiano. Proprio su questo terreno allora è opportuno ricordare un primo elemento di novità del libro. Le lezioni kantiane hanno consentito di collegare il modo con cui veniva a configurarsi la trattazione antropologica all'interno dello sviluppo complessivo del pensiero kantiano; il commentario di R. Brandt, *Kritischer Kommentar zu Kants Anthropologie* (1999) e poi almeno i testi di H. Wilson, *Kant's Pragmatic Anthropology* (2006) e di T. Sturm, *Kant und die Wissenschaften vom Menschen* (2009), da questo punto di vista, sono ormai diventati studi di riferimento. Tuttavia, è pur vero che sempre di più si è fatta urgente l'esigenza di dare collocazione al contenuto di quelle *Vorlesungen* ampliando l'orizzonte ermeneutico e, in qualche modo, non limitandolo soltanto ai confini disciplinari dell'*Antropologia* del 1798 fatti valere come *focus* retrospettivo privilegiato; ne sono un esempio, in particolare, i lavori di R. Loudon dedicati al tema, a cominciare da *Kant's Impure Ethics* (2000), come anche J. Zammito, *Kant, Herder, and the Birth of Anthropology* (2002) e più recentemente *Kant's Lectures on Anthropology. A Critical Guide* (2014) a cura di A. Cohen. L'intento ermeneutico di questo libro si inserisce esattamente in questo solco; e lo fa provando a ridurre significativamente quel modo ancora diffuso di considerare la disciplina antropologica alla stregua di un corpo laterale, se non proprio estraneo, rispetto all'orizzonte critico per dare invece ad esso piena centralità. Almeno fin dal tempo della sferzante recensione di Schleiermacher (1799), che definì l'antropologia kantiana una serie di trivialità specchio soltanto della personalità dell'autore, vi sono alcune questioni che è difficile eludere in blocco affrontando gli scritti antropologici kantiani. Tra esse, quella relativa al senso di questa disciplina all'interno dell'opera critica occupa un posto di risalto e, in fondo, preliminare. La domanda è: come intendere le moltissime ricerche che Kant promosse durante le lezioni dal 1772 fino al 1795-6, dedicandovi stabilmente un corso durante il semestre

¹ Università degli Studi di Salerno, ggoria@unisa.it.

invernale, e così il testo del 1798 come le varie *Reflexionen*? Testimoniano esse una fatica compatibile con il resto della filosofica critica, e con l'etica in particolar modo, oppure restano una "coda" riportabile più che altro a ragioni estrinseche alla filosofia? Tali questioni restano sullo sfondo anche di questo libro e tutto fa presumere che la scelta dell'Autore di affidare alla normatività un ruolo centrale non soltanto come chiave della ragione kantiana ma, al tempo stesso, come sonda per testare la diffusione capillare dell'antropologia nel pensiero del filosofo, rappresenti l'asse principale di questa ricerca. Il libro è composto di una introduzione, utile per inquadrare in particolare le principali interpretazioni contemporanee della normatività kantiana, di quattro capitoli dove Lorini affronta i più significativi temi posti dal sapere antropologico attraversando l'orizzonte storico e teoretico entro cui si afferma quella "terza via" kantiana frutto della presa di distanza sia dalla psicologia empirica sia dall'antropologia fisiologica, e infine di una corposa conclusione dedicata alla ripresa che dell'antropologia ebbe il merito di portare avanti ad inizio anni Sessanta Michel Foucault, senza dubbio in anticipo rispetto ad un panorama che solo in seguito riattivò le antenne su queste tematiche. Ad apertura del libro trova ampio spazio l'influsso esercitato da Baumgarten sull'antropologia kantiana attraverso le parti dedicate alla *Psychologia empirica*, usate come manuale delle lezioni, e allo stesso tempo i diversi piani su cui Kant impose una svolta autonoma e originale. Sia per quanto riguarda il perimetro tematico, del metodo e quello relativo agli scopi della disciplina, l'innovazione kantiana è meritevole di un'analisi diffusa e attenta. In particolare, è l'estromissione della psicologia empirica dalla sfera metafisica il terreno su cui si gioca il distacco da Baumgarten e, allo stesso tempo, dove sorge l'esigenza di un campo di indagine di tipo "pragmatico". Questo snodo occupa giustamente ampia parte del primo capitolo che, dunque, diventa l'occasione per circoscrivere i molteplici sensi del concetto più caratterizzante l'antropologia kantiana. Talvolta legato a quello che l'uomo fa in quanto "essere libero", talaltra marcatore della dimensione interattiva dell'agire, in un'ottica che qualche studioso ha ritenuto di inquadrare nella dimensione ampia dell'utilità e della prudenza, quello "pragmatico" è un campo dai confini incerti e frastagliati. E, di conseguenza, la difficoltà di riportarlo ad una unica determinazione, anche volendo dare seguito all'associazione di pratico e pragmatico, non è impresa da poco. L'intento di Lorini non è scegliere tra uno o l'altro di questi termini facendo prevalere alcune piuttosto che altre occorrenze dai testi kantiani, quanto piuttosto evidenziare come la tensione che abita l'antropologia non sia, per costituzione, depotenziabile. La famosa affermazione tratta dalle pagine della *Logik Jäsche* (AA 9, 41), da questo punto di vista, serve all'Autore a mo' di bussola per indirizzare l'ambito del pragmatico come specificazione dell'orizzonte pratico sulla base dell'apporto che le conoscenze, e persino la conoscenza empirica dell'uomo, possono produrre rispetto a quei fini non arbitrari, essenziali seppure subalterni («subalterne Zwecke») che l'*Architettonica della ragione pura* inserisce nella prospettiva di ciò che è necessario per l'intera destinazione dell'uomo.

Per condividere questa impostazione è sufficiente tenere a mente come sorga, nella filosofia kantiana, l'esigenza di uno spazio destinato all'antropologia. Lasciatosi alle spalle l'orizzonte metafisico delle idee trascendentali di anima, mondo e dio, all'uomo kantiano non basta il percorso che lo porta verso il sapere analitico delle scienze naturali. In quest'ottica, la messa in discussione della psicologia non è affatto una revoca del materiale del senso interno, quanto l'anticipazione di una trasformazione di tipo "architetonico". E la ragione risiede nel profilo di un uomo, in qualche modo e faticosamente, sottratto al suo tradizionale antropocentrismo: non un uomo consegnato nella sua "natura" *data*, ma come ente libero in grado di fare un certo uso di se stesso e di agire su se stesso a partire da determinate condizioni mondane, le quali non possono che risultare determinate empiricamente. In tal senso, la normatività in ottica pragmatica si delinea come un indice di regolarità. A prevalere, allora, nel momento osservativo non è la molteplicità di elementi empirici, la cui selezione potrebbe essere soltanto arbitraria, quanto invece il modo in cui la ragione sviluppa la sua legittimità a livello dell'esperienza. Il fulcro dell'analisi *a posteriori* che caratterizza la prassi antropologica è dunque un tipo di «osservazione fondamentale» (p. 57) che mira alle regole del modo di pensare. Una cosa, infatti, è analizzare le capacità fisiologiche di una facoltà (oggi ancora più di quanto fosse nella disponibilità delle scienze e delle tecnologie settecentesche) rilevandone, ad esempio, le molteplici connessioni chimico-fisiche; altra cosa, però, è attestarsi sul piano "pragmatico", recependo e orientando cioè le regolarità dell'esperienza; e in particolare, come osserva Lorini, l'aspetto *soggettivo* delle regole (p. 60), volendo indicare così non l'esposizione delle leggi che giustificano il comportamento umano, ma le regole che di questo comportamento spiegano le molteplici espressioni sia sul piano dell'individuo sia su quello della storia universale del genere umano. Certo, si pone un problema relativo allo statuto oggettivo di una disciplina così fatta. Il punto, però, è che l'orizzonte empirico qui in discussione non è riconducibile ai tratti delineati tramite il punto di vista trascendentale; e, allo stesso tempo, esso non è assorbito dalle conoscenze delle scienze naturali fisiche e biologiche. Non si tratta, cioè, di una comprensione delle strutture dell'esperienza possibile, né tantomeno di una descrizione asettica e oggettivistica. È invece la dimensione aperta dalla *Weltkenntnis*, sintesi di conoscenza e azione, che articola insieme, da un lato, descrizione dei fenomeni non sottoposta ad una legislazione *a priori* e, dall'altro, applicazione flessibile della regola di condotta. In questo quadro soggettività, oggettività e intersoggettività formano un trittico da vedere entro una teoria unitaria, niente affatto rappresentando invece tre dimensioni contrapposte. Tra i meriti del libro vi è senz'altro l'attenta scansione di questi termini – oltre che dei problemi architetonici ed epistemologici connessi – che consente di mettere in risalto l'intreccio

che essi mantengono sul piano concreto della prassi umana. Di questa consapevolezza si possono offrire diverse scelte sintomatiche che emergono con chiarezza: la centralità attribuita al tema del carattere come sbocco del supposto dualismo tra morale e antropologia, la scelta di far riflettere i nodi emersi sul terreno di questa disciplina nel dibattito intorno all'idea di storia a cui Kant non mancò di dare significativi contributi e, infine, l'idea di riservare il capitolo conclusivo alla ripresa dell'antropologia kantiana fornita da Michel Foucault. Di tutti, forse il più significativo resta il legame, profondo e al tempo stesso ambiguo, tra conoscenza pragmatica e "carattere" inteso nella sua accezione di modo di pensare («Denkungsart»). Se in diverse occasioni all'interno del libro questo aspetto ritorna, per assumere un profilo via via più esteso e chiaro, la ragione sta nell'indiscutibile centralità di questo concetto, rilevata ormai da una discreta serie di studi (Martinelli, «Antropologia», in *L'universo kantiano*, 2010). L'attenzione a questo tema – e in generale alla seconda parte dell'*Antropologia pragmatica* – consente peraltro di sottolineare la connessione con la prima *Critica* e la distinzione che li compare tra carattere empirico e intelligibile. Se qui l'irriducibilità tra dimensione sensibile e dimensione intelligibile, tra natura e libertà potrebbe tradursi in un parallelismo dove il carattere sensibile opera da "schema" di quello intelligibile, invece nell'*Antropologia* sembra che sia disegnato un tracciato, se non meno stretto, forse però capace di presentare maggiormente l'intera struttura normativa della ragione. Tuttavia, non deve stupire che la nozione di carattere mantenga la sua doppiezza, direi persino ambiguità, costitutiva. Tale nozione, in quanto fonte delle azioni umane, può essere vista come concetto a *priori* e allo stesso tempo – come modo di pensare in senso antropologico – collegato al comportamento del desiderio e dunque alla dimensione strettamente individuale. Lo scopo dell'osservazione antropologica è di esaminare le forme empiriche entro cui il carattere appare e la loro relazione con determinate regole. Non una conoscenza generale e seriale delle disposizioni, delle condotte e dei costumi, quanto piuttosto un modo con cui condurre un perfezionamento di sé, della propria persona in quanto genere, all'interno dell'orizzonte conflittuale cosmopolitico. Lasciato alle spalle «il campo di battaglia della metafisica», ci troviamo davanti «il teatro di guerra della storia» (p. 131). Così, *persona* e *umanità* sono concetti che entrano nel vocabolario dell'antropologia non perché questo sia la diretta espressione realizzata della legge pratica: non è la morale un orizzonte ideale che richiede un'applicazione, così come la pragmatica non è affatto una semplice *tecnologia* della legge. Allo stesso tempo, però, quello che l'uomo nell'ottica pragmatica può raggiungere è un percorso di sviluppo delle proprie predisposizioni; e così riconoscersi all'interno di un percorso plasmato dalla ragione. Egli non può fare a meno di creare istituzioni in cui la normatività della sua ragione domini le pulsioni individuali attraverso la reciproca limitazione tra soggetti. In quest'ottica, la conoscenza delle forme psichiche e sociali dell'agire offre la possibilità di un avvicinamento a tappe, talvolta persino sincretistico, verso una finalità che sfugge all'esistenza singola e che, pur tuttavia, a certe condizioni non manca di manifestarsi. Orizzonte delle istituzioni sociali e giuridiche, dello Stato e della storia sono dunque espressioni di una struttura normativa «che funge da ponte tra l'apriorismo del sistema critico e il divenire storico dell'analisi antropologica. Non si tratta né di un riflesso né di un'analogia, ma piuttosto di una reciproca implicazione» (p. 130). È ben espressa in queste parole l'ottica con cui meglio apprezzare questa dimensione. Ad essa non si può né si deve domandare la capacità di traduzione di una cornice pura alla realtà storica, né dunque l'affidamento a una compatta e inamovibile *natura* umana. Piuttosto un reticolo di connessioni instabili, di ponti levatoi e tracciati flessibili tra spazi diversi dei saperi umani è la forma dell'impianto che si produce a seguito dell'ingresso dell'antropologia sul palcoscenico moderno. Qui sta forse il merito principale del libro di Lorini: non frequentare esclusivamente le questioni epistemologiche e architettoniche poste dalla sistematica trascendentale, ma stimolare invece, attraverso l'ottica kantiana, la questione che a che fare con l'uomo, con la sua via via sempre più appariscente comparsa nel campo dei saperi umanistici e scientifici dell'epoca moderna e contemporanea. Il riferimento a Foucault può leggersi in questa prospettiva: il tentativo di delineare la matrice culturale dell'epoca in cui andava delineandosi la questione filosofica *sull'uomo*. Non è allora proprio questa la direzione che il libro di Lorini indica senza tuttavia percorrerla interamente, lasciando così spazio per ulteriori ricerche? La strada, cioè, in cui l'antropologia, compresa quella kantiana, va inserita dentro la piena e totale 'svolta copernicana' che ha segnato l'epoca moderna e continua a indirizzare il nostro tempo, e che ha investito non soltanto la natura, ma con la stessa forza anche l'uomo e la sua postura nel mondo. Un uomo che si trova sbalzato dalla sua egemone posizione centrale e coinvolto irrimediabilmente all'interno del *divenire* naturale, geografico, storico.